

Il diritto di essere fragili

*Nessuno nasce bullo:
la storia di chi ha paura di essere debole*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alessandra Genovese Vittorio Sicignano

IL DIRITTO DI ESSERE FRAGILI

*Nessuno nasce bullo:
la storia di chi ha paura di essere debole*

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Alessandra Genovese **Vittorio Sicignano**
Tutti i diritti riservati

*A noi.
Ad un progetto pensato e realizzato,
agli anni che passano
e all'incredibile forza di immaginare.*

Il nuovo nella vita che scorre

Riccardo

Napoli, 2024. Piove. Si sente l'arrivo di febbraio. Si sente l'arrivo del mio compleanno, diciotto candeline da spegnere e circa una ventina di "grazie" da dover dire ai parenti, agli amici, spesso conoscenti. Ricordo quando avevo dieci anni. Ero felice di festeggiare il mio compleanno, per me rappresentava un giorno degno di essere celebrato. Compravo il vestito nuovo, decidevo di indossare l'ultimo paio di scarpe, quelle comprate per il matrimonio di mio cugino Stefano. I capelli sempre in tiro, dopo una serie di storie fatte dal barbiere e dopo aver litigato con mia mamma tutta la mattina per il nuovo taglio che volevo scegliere io e che, adesso, scelgo io. Potrei quasi dire di aver raggiunto un traguardo, no? Sorrido e penso ad adesso che, invece, il mio compleanno è diventato per me la giornata più noiosa e cupa dell'anno. Fa strano pensarci, eppure non sono ancora così grande. Di solito i compleanni dovrebbero diventare noiosi e tristi quando stai per festeggiare i novant'anni.

Ricordo quando avevo dieci anni. Per me il compleanno era un evento, una specie di rito sacro, tutto mio. Lo aspettavo con una certa urgenza nel cuore, come si aspettano le cose belle quando si è piccoli e ancora si crede che il tempo possa portare solo cose buone. Mi compravano un vestito nuovo, sempre un po' troppo stretto o troppo elegante per

un bambino, ma io lo volevo così. Mi mettevo le scarpe belle, quelle che avevo indossato al matrimonio di mio cugino Stefano – nere, lucide, con i lacci rigidi. Litigavo con mia madre per il taglio di capelli, mi impuntavo su quelle mode stupide viste in tv o copiate dai compagni, e lei alzava gli occhi al cielo, poi cedeva. Finiva sempre che il barbiere, stanco delle nostre discussioni, faceva a modo suo. Io uscivo dallo specchio del negozio arrabbiato, ma già mi piacevo.

Ora sorrido – a denti stretti – se penso a quei giorni. Il compleanno è diventato un giorno pesante, scuro. È come se portasse a galla tutto quello che non ho fatto, che non sono, che non ho più. Non ho nemmeno diciott’anni e già sento il peso di una giornata che dovrebbe essere felice. Mi fa strano, mi fa rabbia. I compleanni, lo dico sempre, dovrebbero essere tristi solo quando sei vecchio, quando sai che manca poco, quando i figli ti guardano con quella pietà che si ha per le cose che si stanno spegnendo. Ma io? Perché io mi sento già così?

Mi piacerebbe chiederlo, a chi ride, a chi mi fa gli auguri con quella voce allegra che mi sembra sempre troppo stonata. Guarderei mia madre negli occhi e le direi: «Mamma, ma tu cosa ridi? Di cosa ridi, se io non ce la faccio più a fingere che sia una bella giornata?» Ma non lo faccio. Mi limito a ringraziare, con quel tono che mi hanno insegnato da piccolo, e aspetto la mezzanotte. A volte esco, faccio un giro, saluto un paio di facce in piazza, e poi torno a casa. Fa freddo. In inverno si incontrano solo quelli che non hanno niente da perdere o da fare. Torno su, mi infilo sotto le coperte, e dormo – o almeno ci provo.

Che fatica essere ragazzi. E si dice che questi siano gli anni migliori. Sì, come no... chi lo dice non si ricorda niente. Oppure mente.

«Rispondi tu?»

«Sto facendo la doccia!»

In realtà sto fermo in bagno, davanti allo specchio. Guardo me stesso come se stessi cercando qualcuno che si è nascosto dentro il mio viso. Lo faccio spesso. Traccio con

gli occhi le linee nuove, le ombre sotto gli occhi, il naso che sembra più appuntito, la bocca che non ha più quella piega da bambino. Sto diventando un uomo. O almeno, così dicono. Ma a me sembra di essere sempre lo stesso, solo con più cose da tenere dentro.

Penso a tutto quello che non ho detto, alle risposte che non sono mai arrivate, a quelle che ho fatto finta di non volere. Penso alla rabbia, ai giorni in cui ho fatto finta di ridere, quando in realtà volevo solo sparire. E mi vedo, più grande, con un motorino, poi una macchina, poi un portatile, così da scrivere senza dover più usare i fogli che si perdono – come si perdono certe persone, certe promesse.

Mio padre diceva sempre: *Il futuro sono i PC, i cellulari. Tutto quello che scrivi, resta.*

Ma io non ci credo del tutto. Certe cose, se non le scrivi a mano, non restano. Non sanno restare. Scivolano via.

Una lettera, invece, quella la senti nel polso, nella grafite che macchia, nel tremore della mano. È una traccia. Come una ferita che ha scelto di non rimarginarsi del tutto.

E forse crescere è proprio questo: imparare a convivere con tutto ciò che non si salva, ma si ricorda.

«Riccardo! Rispondi al telefono!»

La voce di mia madre mi arriva come da sotto acqua, stonata, lontana, come se fosse più preoccupata di non farsi disturbare che del telefono che continua a squillare. Sarà su WhatsApp con una delle sue amiche, quelle con cui si scambia ricette, lamentele e pettegolezzi sui figli, sugli uomini, sulla vita. So già che non si muoverà dal divano.

Esco dal bagno di scatto.

«Stavo facendo la doccia, non mi senti? E adesso si deve anche lavare di nuovo, ho bagnato tutto per terra!» lo dico alzando la voce, come se il pavimento allagato fosse una tragedia, anche se in realtà ho i calzini perfettamente asciutti e la pelle ancora tiepida. Ma è un'urgenza che devo sfogare, qualcosa che mi sale dentro e non c'entra nulla con l'acqua. Cammino veloce verso il cordless, il suo suono si infila nel silenzio della casa come un insetto molesto, insiste e ancora insiste.

Non guardo nemmeno il numero. Rispondo.

«Rì, ma che fai? Non esci?»

È la voce di Tommaso, in dialetto, con quell'elettricità stonata di chi è già carico, già vestito, già fuori.

«No, Tommà. Sono stanco. Sta piovendo, non ho voglia di cambiarmi. Ho già il pigiama... Mi sa che stasera salto. Sono le undici meno un quarto...»

Guardo i miei piedi. Ci avrei messo due minuti a infilarmi una felpa e le scarpe. Potrei uscire. Ma la verità è che non voglio. Non stasera. Non con quella stanchezza nel petto, quella che non ha a che fare col corpo, ma con le giornate che si somigliano tutte, con la sensazione che nulla sia davvero necessario.

Dall'altra parte, Tommaso incalza, come sempre. «Abbiamo organizzato una partita di Play a casa di Francesco, manchi solo tu e siamo al completo. Rì, se non vieni, domani il compito di matematica te lo fai da solo.»

Poi il silenzio secco del telefono che si chiude. Ha riattaccato.

Io resto lì, in piedi nel salotto mezzo buio, con il cordless ancora caldo in mano, come se potesse esplodermi tra le dita. Sbuffo. Non di fastidio, ma di quella rabbia piccola, quotidiana, che non trova mai una forma vera.

E per un istante, solo per un istante, vorrei essere altrove. Ma non so dove.

Devo andare, devo vestirmi e uscire di casa nonostante la pioggia e nonostante avessi piani totalmente diversi. E che faccio, prendo un altro tre? Mamma mi ammazza. Non sa che la settimana scorsa all'interrogazione mi sono rifiutato anche di rispondere alla domanda:

«Greco, ma sei consapevole del fatto che abbiamo spiegato fino a pagina 150 e tu sei ancora fermo a pagina 20?»

Ho alzato le spalle e in dialetto stretto ho risposto, a caldo.

«Professorè, a me la matematica non mi piace. Se proprio lo volete sapere, mi fa schifo.»

Due. Subito. Sul registro elettronico, tra l'altro. Color rosso fuoco, come il suo rossetto sbavato oltre misura, non

sai mai se ha mangiato pasta al pomodoro o si è truccata ad occhi chiusi. Meno male che mamma non lo sa usare il registro elettronico o, meglio, le ho fatto credere di non saperlo usare per via di nuovi aggiornamenti che sono stati fatti e lei, ovviamente, se l'è bevuta. Probabilmente mi crede, si fida di me, o forse non ha tempo da perdere dietro le mie noiose questioni scolastiche, quindi finge di crederci. Sì, credo sia proprio così. Però se malauguratamente dovesse scoprire il due dell'altra mattina e poi ancora un tre, credo che posso scordarmi di uscire di casa per un bel po', soprattutto perché Tommaso è di parola e se salto la serata Play, domani mi sa che a scuola non ci viene proprio...

Che amico idiota che ho.

Con una specie di scivolata veloce che i calzini spessi mi consentono, slitto nella mia camera. Veloce: jeans rigorosamente larghi e comodi, t-shirt bianca di cotone, felpa nera dell'Adidas con cappuccio, che si abbina al colore dei miei capelli neri spettinati e al colore del mio umore, scarpe della Nike che una volta erano bianche, ora quasi grigio fango, e via. Chiavi di casa, cellulare e...

«Mamma, io esco!»

«Ma non stavi facendo la doccia, Riccardo? E poi è quasi mezzanotte...»

Mi fermo un attimo prima di uscire, la guardo. Siamo ad un paio di metri di distanza. Lei con i suoi capelli biondi perfettamente tinti ogni mese, raccolti alla rinfusa in una specie di coda di cavallo, il cellulare tra le mani e lo sguardo preoccupato e a tratti sfinite.

«Ma'... non è mezzanotte, sono le undici. Tu stai sempre qualche ora avanti. A casa che faccio? Leggo i fumetti?»

«Ma sta piovendo! È tardi e non hai neanche l'ombrello!»

Alzo il cappuccio nero della felpa in modo che mi copra la testa, qualche ciuffo si piega alla pressione del cotone e scende sulla fronte, con un soffio veloce cerco di riportarlo goffamente al suo posto e subito alzo le spalle.

«Fatto» le dico con tono arrogante, poi me ne accorgo e sorrido, mentre chiudo velocemente la porta alle mie spalle, senza darle il tempo di rispondermi e senza darle modo

di ricordarmi che i fumetti, in verità, mi sono sempre piaciuti.

Pochi secondi e in un attimo sono fuori. In piazza. *La mia casa.*

Piove tanto in effetti e fa freddo. Rimpiango la mia scelta di non aver portato l'ombrello ma non ammetterò mai, nemmeno solo con i miei pensieri, che mamma aveva ragione. Percorro pochi metri, prima di rendermi conto che camminare sotto la pioggia non è proprio l'ideale, non tanto per un qualche tipo di malanno, tanto la febbre non la prendo manco a pagarla, ma perché non ho voglia di arrivare zuppo a casa di Tommaso e dovergli chiedere una maglia asciutta e un pantalone. Mi secca. Alzo lo sguardo e a pochi secondi di distanza da me vedo il tabaccaio ancora aperto. Inizio a camminare più velocemente e lo raggiungo. Paolo, sulla cinquantina, portati malissimo, per poco non mi viene addosso.

«Uagliò, non lo tieni un ombrello?»

Alzo la testa e me lo ritrovo ad un palmo dal naso. I suoi baffi un tempo grigi, ora ingialliti dal fumo, gli occhi verdissimi e trasparenti, il naso grosso, rossiccio e tondo, e un sigaro rigorosamente penzolante tra le labbra.

«No Paolo, ma aspetto che smetta di piovere...»

Rispondo in dialetto e mi avvicino alla cassa, cerco il portafoglio ma non lo trovo. Paolo se ne accorge e mentre mi raggiunge, borbotta.

«Vai, vai, te le segno sul conto, passi domani. Sempre le stesse?»

Paolo è di casa, nel senso che mi copre come si deve quando mamma passa di lì per comprare le sue sigarette. Mai una parola, né un segnale. Per questo non provo imbarazzo e annuisco con fare sereno, rilassato, con un cenno e un mezzo occholino, spavaldo. Quasi da vero uomo. È un attimo, un gesto velocissimo che Paolo esegue con estrema calma e regolarità ed io, invece, spaventato dall'idea che possa vedermi da lontano qualche parente o amico di famiglia, afferro il pacchetto di sigarette e velocemente lo in-